



Ada Negri  
**Dal profondo**



[www.liberliber.it](http://www.liberliber.it)

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al  
sostegno di:



**E-text**

**Web design, Editoria, Multimedia**  
**(pubblica il tuo libro, o crea il tuo sito con E-text!)**

<http://www.e-text.it/>

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: Dal profondo

AUTORE: Negri, Ada

TRADUTTORE:

CURATORE:

NOTE: Il testo è tratto da una copia in formato  
immagine presente sul sito Internet Archive  
(<http://www.archive.org/>).

Realizzato in collaborazione con il Project  
Gutenberg (<http://www.gutenberg.net/>) tramite  
(Distributed proofreaders (<http://www.pgdp.net/>)).

CODICE ISBN E-BOOK: n. d.

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza  
specificata al seguente indirizzo Internet:  
<http://www.liberliber.it/biblioteca/licenze/>

TRATTO DA: Dal profondo : [versi] - Milano :  
Fratelli Treves, 1910 - 24. p. 288

CODICE ISBN FONTE: n. d.

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 26 luglio 2016

INDICE DI AFFIDABILITA': 1

- 0: affidabilità bassa
- 1: affidabilità media
- 2: affidabilità buona
- 3: affidabilità ottima

**DIGITALIZZAZIONE:**

Distributed proofreaders, <http://www.pgdp.net/>

**REVISIONE:**

Maria Grazia Gentili

**IMPAGINAZIONE:**

Claudio Paganelli, [paganelli@mclink.it](mailto:paganelli@mclink.it)

**PUBBLICAZIONE:**

Claudio Paganelli, [paganelli@mclink.it](mailto:paganelli@mclink.it)

**Informazioni sul "progetto Manuzio"**

Il "progetto Manuzio" è una iniziativa dell'associazione culturale Liber Liber. Aperto a chiunque voglia collaborare, si pone come scopo la pubblicazione e la diffusione gratuita di opere letterarie in formato elettronico. Ulteriori informazioni sono disponibili sul sito Internet:

<http://www.liberliber.it/>

**Aiuta anche tu il "progetto Manuzio"**

Se questo "libro elettronico" è stato di tuo gradimento, o se condividi le finalità del "progetto Manuzio", invia una donazione a Liber Liber. Il tuo sostegno ci aiuterà a far crescere ulteriormente la nostra biblioteca. Qui le istruzioni:

<http://www.liberliber.it/sostieni/>

ADA NEGRI

DAL  
PROFONDO

MILANO

FRATELLI TREVES, EDITORI

1910

**Secondo migliaio.**

PROPRIETÀ LETTERARIA.

*Riservati tutti i diritti*

Copyright, by Fratelli Treves, 1910.

Tip. Fratelli Treves

## INDICE

- UN FRATELLO 1
- AQUILA REALE 7
- QUELLA CHE PASSA 13
- LA PIETÀ 19
- IL SEGNO DELLA CROCE 25
- ORA PIENA 29
- IO 33
- CAPRICCIO 45
- LA GIOJA 51
- SUOR NAZARENA 55
- L'ERRANTE 61
- GIORNO DI FESTA 71
- VANNI E VANNA 77
- IL GIARDINO DELL'ADOLESCENTE 87
- LIED 101
- LA MASCHERA 105
- LA VOCE DEL MARE 109
- MALINCONIA 117
- IL TERZETTO DELLE DAME GRIGIE 123
- IL SILENZIO 131
- IL SEGRETO 137
- FIORITA DI MARZO 141
- ROSE ROSSE 145

- VERITÀ 151
- QUELLA CHE DORME 155
- CONTADINA 159
- PER MUSICA 163
- MARIA GIOVANNA 167
- L'IGNOTA 175
- LA VOCE 183
- IL CIECO 187
- LA MARTIRE 191
- ALLA SBARRA 199
- IL VECCHIO 205
- L'ORGOGGIO 211
- LA VEGLIA 215
- IL RECESSO 221
- SANGUE 225
- NOTTE SANTA 229
- VOTO 233
- PASSIONE 237
- LA MADONNA DEL SOCCORSO 243
- L'AFFILATORE 251
- L'UOMO E LA MACCHINA 257
- ESCONO DAL CANTIERE 263
- SAMARITANA 267
- SELCIATO CITTADINO 273
- DAL PROFONDO 279

## UN FRATELLO

Ti fui compagna per le ignote strade  
del mondo e all'ombra dei crocicchi, in una  
vita lontana che fu mia, fu mia  
come questa non già che s'attorciglia  
al mio collo e al mio cor, segni imprimendo  
di ferro e corda nelle nude carni.

Avevi, come adesso, una giacchetta  
logora, un viso a lama di coltello,  
una bocca di fame e di sarcasmo;  
e andavi senza meta, e andavi senza  
dolore, solo con la tua miseria,  
e gran signore della libertà.

Lo so.—Per te non c'era e non c'è posto  
nel mondo disegnato a quadratini  
ben distinti, con cifre di classifica  
ben chiare.—V'è qualcuno che ti crede  
un barbaro—e ti esecra—ed ha paura  
di te.—Non io, che son della tua razza.  
Non mi conosci più?... Forse ti sembro  
più bella adesso, flessuosa nella  
sottile guaina di velluto fulvo  
che mi fa somigliare a una pantera.  
So pettinarmi a onde, con la grazia

delle dame che passano in carrozza;  
e fingere il sorriso, anche nell'ore  
dello strazio, e mentire una promessa,  
e offrir la mano e il thè, soavemente,  
a chi, se volga il dorso alla mia soglia,  
fa la mia vita ed il mio nome a brani.  
Ho braccialetti d'oro; ma mi pesano  
ai polsi. Ho una collana di rubini,  
ma non la metto, chè mi par la riga  
vermiglia incisa dal capestro al collo  
d'un «sospettato» del Novantatrè.  
Sono rimasta zingara, nel fondo  
del cuore.—Non si mente al proprio sangue.  
E t'invidio.... Tu sei libero e forte:  
non hai padre, nè madre, nè fratelli  
che vivano di te, che al tuo destino  
s'aggrappino: il tuo letto è nell'Asilo  
Notturmo: la tua casa è tutto il mondo.  
Domani puoi senza rimorso ucciderti,  
per compiere una tua vendetta oscura  
contro la vita.—Amare anche tu puoi,  
una donna o un'idea perdutamente  
amare; e viver per l'amor tuo grande,  
poi che intatto ti resta il tempo e il sogno.  
Forte e libero tu fra tanti schiavi,  
addio. Colei che passa è tua sorella;  
ma la folla l'inghiotte—e ognun va solo

col mistero di sè, fino alla morte.

## AQUILA REALE

T'ho vista ieri, irta ferrigna immobile  
dietro le sbarre d'una vasta gabbia.  
Non guardavi già tu la gente piccola  
che ti guardava.—Ferma sugli artigli  
d'acciajo, gli occhi disperati al torbido  
cieloolgevi, al cielo!...—Uno scenario  
t'hanno fatto di rocce, per illuderti:  
perchè tu creda ancor d'essere in patria,  
fra pietrami di grotte e di valanghe,  
fra protervie di rupi e di ciclopici  
templi, sospesi in vetta a' precipizii,  
in faccia al vento che a procella sibila.  
—Ma non t'illudi tu.—Vedi le sbarre,  
sai che è finita.—Io voglio ora una storia  
dirti d'uomini saggi, che le proprie  
mani a foggiar la propria gabbia adoprano,  
—d'oro o di ferro—quasi sempre d'oro:—  
e bene assai la temprano e la rendono  
inaccessa, e là dentro si rinserrano,  
e si lamentan poi d'essere in carcere,  
guardando il mondo co' tuoi occhi d'odio  
vano e di vana disperazione.  
Tu almeno, tu fosti ghermita al laccio,

fosti ferita, tu, nella battaglia  
feroce, prima d'esser come un cencio  
ignobile fra mano al tuo nemico.  
E stai senza speranza e senza gemito  
vile; e chi passa ti può creder morta  
o sculta in bronzo, così immota e diaccia  
t'irrigidisci, chiusa in un disdegno  
indomito per tutto che non sia  
l'ebbrezza della libertà perduta.  
E, se tu comprendessi, con un colpo  
di rostro lacerar vorresti il volto  
di chi t'offende con la sua pietà.

## QUELLA CHE PASSA

E tu, che passi e non mi guardi, rapida,  
inguainata nella nera tunica,  
avvolto il collo nel tuo boa di martora,  
che, pari a un serpe flessile e contrattile,  
t'accarezza, ti bacia e t'assomiglia!...  
Ne' tuoi capelli bene si dissimula  
qualche filo d'argento, sotto il morbido  
tòcco a turbante. Hai messo un vel di cipria  
a nasconder le prime ombre del tempo  
sul volto.—Non sei vecchia: non sei giovane:  
sei donna, in piena voluttà d'imperio  
sulla vita e sull'uomo.—Ascolta: guardami:  
ugual ti sono un poco, e molte femmine  
ti sono uguali, e al nostro fianco passano  
in questo istante, e sola ognuna credesi  
ad amare, a soffrire, ad esser viva.  
Se a' tuoi piedi la soffice pelliccia  
e la veste procace e le spumose  
trine cadesser, te lasciando nella  
bianca fralezza dell'ignudo corpo,  
sapresti tu vestir questo tuo corpo  
d'un'anima?... Scrutar ben io vorrei  
il tuo tormento interior, per ansia

di leggere in un vivo umano libro.  
Ma tu menti: a te stessa anche tu menti,  
menti se piangi, e se sorridi: t'hanno  
insegnata la grazia d'una maschera  
bella, fin dai sereni anni d'infanzia:  
modi, leggi, costumi e fede e dogmi  
altri creò per te: solo ti chiesero  
d'esser leggiadra: nè tu mai dall'intimo  
di te stessa traesti, a colpi d'unghia,  
la verità che ognuno in cuor si porta.  
Vuoi darmi la tua mano?... Una son io  
(la mia razza è di zingari, e nei boschi  
sostano intorno a fuochi di bivacco  
le carovane de' miei padri ancora)  
una son io che, se lo sguardo figge  
in un volto, quel volto si scolora;  
e dalle vinte labbra esce il segreto  
che il cuor chiuso vorrebbe....  
.... o bella femmina  
voluttuosa, serpentina e tortile  
come il tuo boa, per questa volta il pallido  
tuo viso dica quel che a te nè ad altri  
dicesti mai: la verità tua vera:  
una cosa divina, che la scuola  
del mondo contraffecce, deturpò,  
ridusse a stampo: uno sprizzar di sangue  
vermiglio, al colpo d'una lama corta.

## LA PIETÀ

Non domandarmi perchè son venuta.  
Lascia ch'io sieda qui, presso il tuo letto.  
Sei stanca, è vero?... Ti fa male il petto.  
Oh, non celarti fra le coltri, muta!...

Dio mi donò le mie piccole mani  
perchè soavi fossero ai dolenti:  
perchè con gesti di blandizia, lenti,  
molcesser l'ansie degli spasmi vani.

Io son Fata Dolcezza.—Se parlare  
m'ascolti un poco, in te tutto si queta:  
io la posseggo, la malia secreta  
che può tutte le pene consolare.

Io non so donde venga alla mia voce  
tanta soavità che il cor ne trema.  
O sconosciuta, in questa ora suprema  
abbandònati a me con la tua croce!

Corpo disfatto dalle febbri, cuore  
convulso, aridi labbri violastri,  
sudate chiome, tese al par di nastri

neri intorno al terribile pallore;

vita che lotti nel disfacimento,  
io ti penetro tutta, io ti fo mia:  
chiudi gli occhi, raccogli in una pia  
rete di sogni il tuo lungo tormento!...

—Non ricordare.—Hai singhiozzato, nelle  
notte eterne, anche tu?...—Non ricordare.  
Il passato è lontano, è morto, è un mare  
di nebbia ove si spengono le stelle

e tutto affonda: la tua pena oscura  
di carne schiava, e le dolcezze troppo  
brevi, e il giogo dei sensi avidi, ah, troppo  
per te pesante—e l'ultima tortura,

sai, quella che ti assilla insino al fondo,  
l'inconfessato orror della vecchiezza  
sola, senza una casa, una carezza,  
un bambino, un perchè d'essere al mondo....

.... Or tu sei pura come il fil di luna  
che di silenzio il tuo lettuccio fascia:  
tu sbocci dalla vita che ti lascia  
siccome fronda dalla scorza bruna:

i tuoi occhi socchiusi hanno tra i cigli  
un sogno d'alba che per vie di cielo  
salga, spargendo rose senza stelo  
frammiste a nivei calici di gigli:

e in pace arridi alla tua morte bella,  
tu fra le braccia mie, tu consolata  
dalla mia passione, o Innominata  
che nel nome di Dio mi sei sorella.

## IL SEGNO DELLA CROCE

—Ho sonno. Fammi il segno della Croce,  
mamma.—«In nome del Padre, del Figliuolo,  
dello Spirito Santo.—» Amor mio solo,  
ecco, e t'addormi alla sommessa voce.

Come calmo il tuo sonno!... Or che non senti,  
piangere posso, bimba, al tuo guanciaie.  
Ho tanto male al cuore, ho tanto male,  
che la mia vita strazierei coi denti.

V'è un modo, per fuggir l'affanno atroce.  
Ma tu mi tieni col tuo dolce laccio,  
tu che non puoi dormir s'io non ti traccio  
in fronte, a sera, il segno della Croce.

## ORA PIENA

Ora mia, tutta mia, di solitudine  
piena!... Dardeggia l'anima al suo vertice,  
vermiglia come il sommo di quegli alberi  
che il sol d'Ottobre, declinando, imporpora.  
Fui dunque cieca sino a ieri?... I liberi  
giochi dell'ombra e della luce, il ritmo  
d'ogni forma terrena, le flessibili  
grazie dei bimbi e delle donne, i rapidi  
voli nel cielo di quell'auree frecce  
che son gli uccelli, e l'anelar degli uomini  
verso un lor segno, e l'acre ansia di gioja  
e di potenza che a lottar li scaglia,  
nulla io vidi sinora?... Alita e sfolgora  
la vita bella, dentro e intorno a me!...  
La vita è bella, anche se il cuore piange!...  
Ov'è il torvo dolor che inconsolabile  
ieri mi parve—e m'uncinava fibra  
per fibra—ed io per isfuggirlo uccidermi  
volevo?...—Forse in quel polverio d'atomi  
che in un raggio di sol purpurei danzano?...—  
Serenamente or mi contemplo vivere:  
ondeggia il ritmo del mio sangue al ritmo  
dell'ore in terra, delle stelle in cielo:

carne son io che si fa luce ed aria,  
puro elemento dell'eternità.

## IO

Sotto altri cieli io vissi, in altra forma,  
con altro cuore. Fiammule e baleni  
d'allora, erranti lucciole tra' fieni,  
risfavillano in me, s'io vegli o dorma.

Io so chi fui, nel tempo già travolto  
in vorticoso baratro d'oblio.  
Di vertigin barcollo, se nel mio  
vivo mister le antiche anime ascolto

destarsi in onde d'energia, frammiste  
a strappi di ricordi.—Non si muore.—  
Chi nacque un giorno, in gioja ed in dolore  
per mille aspetti immortalmente esiste.

\*

Compagna fui di minatori: moglie,  
figlia, sorella: impuro il corpo, impura  
l'anima: chiusa nella gabbia oscura,  
calai ne' pozzi con virili spoglie.

Rauco il respir, sudato il collo, ansanti  
d'ardua fatica, a mezzo il corpo ignudi,  
all'ombra delle vólte infere, i rudi

uomini miei m'apparvero giganti.

Giocai con essi a sfida e a rimpiazzino  
colla Morte, tra i fumi del grisou.  
E qualcuno di noi non tornò più  
nel sole. Io sì, tornai, pel mio destino.

In una sporca alba fangosa, «Muori,  
muori, muori!...» gridai, fra un'accozzaglia  
di disperati, pronti alla battaglia  
rossa, verso le case dei signori.

Ero una furia, coi capelli a serpi,  
colle fiamme negli occhi, con le labbra  
sfigurate dagli urla. Ebbra di rabbia  
i sassi disselciai, svelsi gli sterpi,

maledissi, colpì, caddi, travolta  
venni sotto lo scalpito irrompente  
dei cavalli. E passò sulle mie spente  
membra il sinistro orror della rivolta.

\*

Ebbi un piccolo viso di sognante  
bambina, bronzeo sotto il nero casco  
dei ricci. Modulai nel gergo basco  
le canzoni del vento e delle piante.

Due stracci in croce mi facevan bella;  
il mio fiato sapea di fior silvano;  
per un soldo, nel palmo della mano,  
lessi la buona e la mala novella.

Lavai, cantando, i panni alle sorgenti  
boschive, e fui Nausicaa gioconda  
che mentre lava specchiasi nell'onda,  
sorridente a' suoi glauchi occhi lucenti.

Libera principessa della tenda  
gitana, a notte noverai nei cieli  
gli astri, e compositi con ben scelti steli  
magici beveraggi di leggenda.

Nell'albe fresche, fra l'aulir dell'erba  
nuova, ornai le mie trecce di monete  
tinnule—e v'era chi languiva per sete  
della mia bocca:—io l'irridevo, acerba....

Ma venne un giorno chi mi fece muta  
sotto il suo bacio.—Più non so chi fosse.—  
Rivedo, a lampi, quelle labbra rosse  
fra la turba che passa e che saluta.

\*

I brividi dell'odio e dell'amore  
finsi per mille pubblici, su palchi

di legno: ed ogni folla che s'accalchi  
suscita in me l'alto ricordo in cuore.

Flessi a ogni gioco la mia grazia varia,  
vita morte follia da me fu espressa:  
Cordelia pia, Desdemona sommessa,  
Lady Macbeth sinistra e sanguinaria.

La mia bocca mutevole in un'ora  
ebbe note di gioja e d'innocenza,  
e lo stupor del sonno e la scienza  
del male, e l'urlo tragico che implora.

A me ogni sera rinnovò l'incanto  
d'esser diversa, di scordare il mio  
sogno per altri sogni, il pianto mio  
per l'aspra voluttà d'un altro pianto.

E fu la folla come un solo cuore  
ch'io mi potessi stringere fra dita  
d'acciajo: fu come una sola vita  
viva di me, fervente in muto ardore

sotto il mio sguardo.—Ed io, dall'alta scena,  
non ebbi nervo che non si spezzasse,  
non ebbi vena che non si vuotasse  
per il tumulto di sua gioja piena.—

\*

Nelle barbare età cinsi il soggòlo  
bianco, la scura tonaca e il cilicio.  
Di mia pura bellezza il sacrificio  
dolce mi parve, per amor d'un Solo.

Tenendo sul mio capo alta la croce  
passai fra genti ammutinate, a Cristo  
orando: e sangue con velen frammisto  
sino al mio petto zampillò, feroce.

Fra saccheggio e fetor di pestilenza  
incolume passai, d'infermi in traccia;  
e più d'uno spirò fra le mie braccia,  
da me bevendo una celeste essenza.

L'acqua col cavo della mano offeresi  
a bocche nello spasimo contorte.  
Bella più de la Vita a me fu Morte.  
Amai, baciai le piaghe che detersi.

Quando il furor de le battaglie spento  
pareva, chiusa in mia ferrigna tonaca  
più nei tugurî del dolor fui monaca,  
che ne la cella del mio pio convento.

A papi e re profferesi con serena

favella i detti della verità.

E mi consunsi in fede ed in pietà  
come la Mantellata di Siena.

\*

Chi ora io sono, è cosa vana il dire:  
fragile donna che se stessa ascolta  
vivere, con un'ansia avida e stolta  
di saper ciò ch'è in fondo al suo soffrire.

D'antiche vite istinti e forze varie  
si raggruppano in me, s'urtano a gara:  
aspra t'incidi sulla bocca amara,  
o ambigua lotta d'anime contrarie!...

Ho cent'anni, ho mille anni. La mia vera  
faccia, il mio vero cuore io non li so.  
Nè, stanca a morte, io mai conoscerò  
l'ebbrezza di poter morire intera.

## CAPRICCIO

Veronetta Longhèna, tu mi piaci.  
Il tuo sorriso è quello delle zingare,  
bianco e rosso, con linee  
sinuose, con fremiti fugaci  
di sarcasmo e d'orgoglio.—Tu mi piaci.—

Dove l'hai preso il tuo bel nome?... È un nome  
di guerra, non è vero?... Qual capriccio  
d'amante allegro e ironico  
te l'appuntò, qual nastro fra le chiome?...  
Veronetta, mi piace il tuo bel nome.

Raccontami la tua vita randagia.  
Io m'accovaccio presso a te, sul morbido  
tappetino di Persia,  
frugando con le molle fra la bragia.—  
Raccontami la tua vita randagia.

Dimmi i paesi che vedesti, i porti  
dove salpasti, spensierata rondine,  
e il tuo piacer di vivere  
così, padrona delle varie sorti,  
come lo sei de' tuoi capelli attorti.

Io t'assomiglio, se mi guardi bene.  
Ma è come fossi chiusa dentro un fodero,  
mentre snudata sfolgori  
tu, fina lama che in sua punta tiene  
il mondo, per gingillo.—Guarda bene.

Quando riparti?... e verso qual ventura?..  
.... Io resterò a frugar dentro la cenere;  
e mirerò lo specchio  
per rivederti in me, nella tua dura  
fronte d'enigma, o Donna di ventura.

## LA GIOJA

Uscì Fiammetta nel tramonto roseo  
dall'opificio, con le eguali a fascio.  
Rise, con l'insolenza de' suoi sedici  
anni, al cortil di pietra, al folle stridere  
delle rondini intorno, al gran comignolo  
nericcio, al sol che s'indugiava obliquo  
delle montagne sulle vette cupree.

Ma, giunta a salti su l'erbosio spiazzo,  
sfavillò d'allegrezza udendo un barbaro  
organetto suonar la tarantella.

«Ohè, danziamo!...» E si slanciò la vergine  
bruna, e fu tutto un turbinar di giovani  
coppie in cadenza ondoleggianti, e un vivido  
balenio di pupille e scoppi tremuli  
di risa, e strilli, e rapidi richiami.

.... Sovra tutte leggiadra era Fiammetta:  
sopra tutte felice era Fiammetta:  
i suoi denti splendean nell'olivastro  
volto con fresca purità selvaggia,  
ogni nervo ogni tendine ogni muscolo  
del suo corpo gioir parean nel libero  
moto: danzar pareva anche col cuore,  
donarsi intera, come offerta a un bacio,

la flessuosa vergine Fiammetta.

Gioja d'essere al mondo; e d'aver sedici  
Aprili, un nastro al collo, una purpurea  
bocca fragrante e membra alate al ritmo,  
e di sentirsi dir: Come sei bella!...

Gioja di morder nella polpa morbida  
dei frutti—e d'esser pari al frutto acerbo  
che il sol penètra e niuno ha còlto ancora.—

## SUOR NAZARENA

Oggi venni a trovar Suor Nazarena  
che sempre ride così dolcemente  
col suo riso ove manca qualche dente  
e pure ha tanta nobiltà serena;

e che pare una bimba sotto il bianco  
soggòlo, curva un poco, un po' rugosa.  
Io non conosco più soave cosa  
della sua voce, pel mio cuore stanco.

Ella mi disse: «Sono pochi i fiori  
nell'orto!... Ottobre ce li porta via  
tutti!... V'è qualche rosa tuttavia,  
ma i crisantemi sono in boccio ancora.»

Nel piccolo orto c'era odor di bosso  
amaro, odor di pace e di convento.  
Squillava una campana, alta nel vento,  
dalla chiesetta candida di Mosso.

Singhiozzare volevo: «Io soffro. O buona,  
aiutatemi voi. Venni per questo.  
Come se me l'avessero calpesto

il cor mi duole, e fede m'abbandona:

mi sferzan tutta, carne anima vene,  
le passioni con ardor selvaggio,  
ed io sento che vano è il mio coraggio,  
sento la morte o la follia che viene....

Toccate quanta arsura ho nelle mani,  
guardate quante fiamme ho dentro gli occhi.  
Fate ch'io preghi, curva sui ginocchi,  
come nei giorni placidi lontani!...»

.... Ma coglieva, tranquilla, le sue rose  
d'Ottobre, accanto a me, Suor Nazarena.  
Niuna fronte mi parve più serena  
fra una ghirlanda di serene cose.

Travolgendo con sè memoria e sensi  
con la Rinuncia su di lei l'Oblivio  
era passato. Ignuda e sacra in Dio,  
stava siccome bimba che non pensi.

Così avvenne che il peso della vita  
da me cadesse al par di guasto frutto:  
e ogni senso d'angoscia fu distrutto,  
ogni voce di pianto fu sopita,

quando, sorgendo fra i tumulti vani  
del mio dolore e me, lenta mi pose  
la Donna in mano un gran fascio di rose,  
dicendo: «Tornerai?... Torna, domani....»

## L'ERRANTE

Tutte le stazioni e tutti i porti  
videro quella che non è mai stanca  
e sotto il nero velo è così bianca,  
pallida in viso del pallor dei morti.  
Treni in corsa per monti e per radure  
la rapiron tuonando e sibilando  
nei giorni d'oro, nelle  
calde e torbide notti senza stelle:  
da treni in corsa vide essa le pure  
albe fiorire in cieli ignoti: e quando  
s'addormentò sognando  
sui cuscini, dal sogno all'improvviso  
la scosse un urto, il secco urlar d'un nome  
di paese straniero:  
e niuno era ad attenderla con riso  
di gioja, ed ella non cercò nessuno;  
ma, calma, discendendo, il velo nero  
ricompose sul volto e sulle chiome.

\*

La tristezza di gelo ella conosce  
delle stanze d'albergo, ove la gente  
passò col suo mistero e il suo pungente  
destino a tergo, e le sue sorde angosce:

ove un ignoto visse la sua notte  
ultima, forse—e rise e pianse amore  
fra baci senza fine,  
e l'insonnia spiò fra le cortine,  
e l'odio sibilò le rauche e rotte  
parole, che di pietra fanno il cuore.  
.... Da quale mano il fiore  
cadde che or, vizzo, sul tappeto giace?...  
Chi morse ieri il candido guanciaie?...  
.... Non sa, non pensa. È stanca.  
Solo vorrebbe riposare in pace.  
E scioglie il velo e libera le trecce;  
ma fra le trecce v'è una ciocca bianca,  
il viso è smorto come il capezzale.

\*

Malinconia delle città lontane  
ove le sembra d'essere sperduta,  
ove ogni cosa agli occhi, al cuore è muta,  
voce di folla e voce di campane!...  
Malinconia di ferree tettoje  
piene di fischi, di fumo, di gente,  
di lacrime e di brividi  
nella penombra dei tramonti lividi!...  
Creature che van verso le gioje  
d'una casa o d'un sogno—e il sogno mente,  
e un labbro v'è che mente  
in quella casa!... Trepide partenze,

singhiozzi e gridi soffocati in gola,  
baci, dolore, amore!...

Vana forma fra innumeri parvenze,  
va l'Errabonda, e non si volge indietro;  
ma quando parla col suo chiuso cuore  
si curva, e trema d'esser troppo sola.

\*

Oh, fermarsi un momento!... Oh, ritrovare  
una casa fedele, un volto amato!...

Ma non può. Dietro a sè tutto ha spezzato.

Ella stessa distrusse il focolare.

E in fondo al cuore seppelli i suoi morti,  
e non v'accese lampada a vegliare;

ma fugge; chè una muta

ombra l'incalza, sol da lei veduta.

Cieli acque terre cimiteri ed orti

fuggon dinanzi al suo solingo errare,

fuggono il monte e il mare,

così fuggir potesse anche il ricordo!...

Così strappar da te potessi, o bruna

innominata, il senso

d'ambascia che ti preme, opaco e sordo,

le viscere, se pensi un dolce nido

piccino agli occhi, ma pel cuore immenso,

e in esso, a notte, un dondolio di cuna....

## GIORNO DI FESTA

Anima stanca, andiam dunque in letizia  
per le strade e le piazze, oggi ch'è festa.  
Le piccole operaje han tutte in testa  
un fiore, e in bocca un riso di delizia.

Ridono al sol d'Autunno che riversa  
carezze d'oro sugli ippocastani,  
ai davanzali rossi di geranî,  
alla gente che passa, all'aria tersa.

Non sei dunque tu pure un'operaja  
che agucchia sulla tela il suo destino?...  
Oggi con esse mettiti in cammino,  
cantando qualche canzonetta gaja.

Le campane del vespro han le parole  
di pace che in lontani tempi udivi;  
quando, fanciulla ancor, pei verdi clivi  
del sogno errasti a cogliere viole.

È così dolce vivere il momento  
felice, con ingenua contentezza!...  
Chi te lo toglie, il filtro di bellezza

che adesso bevi come bevi il vento?...

Lo so: giostra, fanfara, lotteria,  
le arancie a un soldo, il ballo popolare....  
Tutto questo, lo so, forse è volgare.  
.... Sta fra i semplici il gaudio, anima mia!...

Nessuno mai ti darà gioja come  
l'agil popolo tuo ch'è sì fanciullo  
nell'amore, nell'odio e nel trastullo,  
nè chiede, per sorriderci, il tuo nome!...

Segui la giovinetta che s'oblia  
nel passo, a fianco del suo forte amante,  
e gli s'appoggia, flessile, allacciante,  
susurrando una tenera follia:

va come il fiume verso la sua foce:  
va come il sogno verso la sua stella:  
fatti ogni giorno una bontà novella,  
anima stanca, e canta fin che hai voce!...

## VANNI E VANNA

Una notte d'inverno, Vanni e Vanna  
chiusero gli occhi alla lor dolce madre.  
Ad essi non lasciavi, o dolce madre,  
che un giaciglio di strame e una capanna.

Nulla sapevan, fuor che verdi boschi  
percorsi a gara, e fiumi vinti a nuoto,  
e sogni d'astri su nel cielo ignoto,  
e rosse nubi di tramonti foschi:

egli biondo, ella bruna: egli con tersi  
occhi d'acciajo, ella con lunghi cigli  
d'ombra: e nessuno li potea dir figli  
d'istessa madre—tanto eran diversi.

Pur s'amavano. E quando fu sepolta  
la madre, Vanni disse: Ove s'andrà?...  
Ma Vanna scosse con serenità  
il casco della chioma arida e folta.

Non per essi la fumida officina  
ove d'odio e di sangue gl'ingranaggi  
s'intridono talvolta, e nei selvaggi

rombi vibran minacce di ruina:

non gelida bottega o solitaria  
soffitta, in lezzo sordido ammuffita.  
Fiori eran essi di beltà, di vita,  
maturati nel sole, avidi d'aria.

E chiese Vanni ancora: Che faremo?...—  
Ella gli rise stranamente in faccia  
allacciandogli il collo con le braccia  
di zingarella; e disse: Canteremo.—

\*

Così, lasciato il bosco e la capanna,  
soli con la chitarra e la canzone,  
sospinti da una folle passione  
di libertà, partiron Vanni e Vanna.

Molti carmi sapevano: d'amore,  
d'odio, di guerra, di promessa. I lenti  
ritmi appresi li aveano essi dai venti,  
da lo stormir delle frasche sonore,

dalle piogge d'Autunno, dai sospiri  
degli usignoli quando Maggio torna,  
dal riso della terra che s'adorna  
se Primavera in sua freschezza spiri....

Strani talvolta sulle labbra smorte  
dei due fanciulli senza posa erranti  
dettava la profonda anima i canti.

.... Apparivan le donne sulle porte:

macre fra i cenci, coi piccini al seno,  
impallidivan di dolcezza, in cuore  
pensando giovinezza e il breve amore  
primo, e i sorrisi del tempo sereno.

Sollestavano i fabbri dalle incudi  
sudato il volto, e dalla tela gli occhi  
le cucitrici, e i bimbi dai balocchi,  
e i braccianti dai ferri i polsi rudi;

e ognun tornava ad una sua perdita  
gioja, a un lontano bene, a una malia  
di tenerezza—a ciò che non s'oblia  
anche se per dolore il cor si muta.—

\*

«Vanna, sei stanca?... Come in un agguato  
la luna piomba dietro un aggroviglio  
di nubi nere.—Per il tuo giaciglio  
il mio mantello io stenderò sul prato.

Sorella della mia libera gioja,  
lucciola d'oro, piccola farfalla!...

Posa, col capo presso la mia spalla,  
fino a che l'ombra ad oriente muoja.

Dell'ombra io spierò sogni e misteri,  
e del silenzio i fremiti sommessi;  
e ingenue laudi comporrò con essi  
che tu modulerai lungo i sentieri....»

«.... Vanni, m'ha desta il brivido dell'alba,  
dormìi sull'erba come in un lenzuolo:  
chi fu che mi vegliò tacito e solo,  
sotto l'incanto della luna scialba?...

La luna m'insegnò stanotte un canto  
che farà bianche di malinconia  
tutte le donne.—Un poco aspra è la via  
lungo il fiume che piange un sordo pianto:

giungerem tardi alla città superba  
che laggiù, tra le nebbie, innalza i suoi  
pinnacoli fumanti.—Oh, dolce a noi  
mirare alberi e cieli, e premer l'erba:

e non aver dagli uomini che un pane,  
nè chieder altro: ai focolari accanto  
stornellando passar senza rimpianto,  
dominatori delle vie lontane!...»

\*

Livida, immota sotto un ciel di piombo  
sta la città dove son giunti. Tetre  
minacce par che salgan dalle pietre.  
Investe l'aria un vampo ardente, un rombo

di tempesta, di collera. Le porte  
son chiuse, chiuse le finestre. Passano  
i soldati a nuda arma, a testa bassa.  
Sbuca la turba, ecco, a tentar la morte:

d'odio armata, di sassi e di pazzia,  
contro la forza il suo delirio scaglia.  
Irrompe, ansa, urla, impreca, si sguinzaglia,  
si ricompona a barricar la via.

.... Così, così s'ammazzano i fratelli  
in Dio, nelle città cariche d'oro?...

.... Dolci rapsòdi, alto a quest'ora è il coro  
dei passeri, laggiù, sui pioppi snelli.

Fiori travolti nella gran ruina  
con l'orda cieca i due rapsòdi vanno.  
Odon sibili e gemiti: non sanno.  
Sorridonno al furor che li trascina.

Nella trepida gola han le canzoni

della selva, nel sangue onde d'amore;  
ma un colpo spacca all'uno all'altra il cuore,  
cadono insieme, boccheggiando, proni....

Sulle labbra innocenti amor s'impetra  
che agli umili sorrisi in gaje note:  
l'anima goccia dalle arterie vuote,  
e se ne imbeve, gelida, la pietra.

## IL GIARDINO DELL'ADOLESCENTE

I.

Gli occhi.

La fanciulla ch'io sveglio in questi vani  
versi, altra grazia non avea nel viso  
che lo splendor degli occhi sovrumani.

Nessuno sguardo sostener potea  
lo sguardo di quegli occhi, ove una fiamma  
più intensa della vita era: l'Idea.

Lucean per rogo interno fra l'oscura  
massa dei ricci, ammorbidendo il grave  
profilo e il taglio della bocca pura.

Ogni raggio ogni fiore ogni diversa  
beltà di cieli e di terrene forme  
vi si specchiava come in acqua tersa,

e velavan le ciglia un sogno enorme.

II.

La stanza e il balcone.

Era nuda la stanza, con pareti

bianche di calce, un crocifisso al letto,  
qualche libro nei freddi angoli quieti.

Ma dal balcone Ella scorgea le frecce  
delle rondini a volo—e libertà  
irrompeva col vento nelle trecce:

e un aroma di prato e di boscaglia  
acutamente dal giardin salia  
folle di rose e denso di ramaglia.

L'Adolescente in sè finge le vite  
colà viventi: erba che cresce, fronda  
che svetta, arsa tristezza d'appassite

rose, palpito d'ala vagabonda.

III.

Re Sole.

Leggera Ella passava fra le ajuole:  
pensava: Sono un fiore o una fanciulla?...  
O son l'innamorata di Re Sole?...—

Le penetrava il sol dentro i capelli,  
dentro le carni, con sottil delizia  
saturando di forza i fianchi snelli:

onde di vita, onde di gioja acerba

s'abbattevan su lei, simili al vento  
che bacia e piega al suo passaggio l'erba.

Ell'era una lucente creatura  
di sole—nata pei meriggi, quando  
su le rīarse terre la calura

sta come un rogo, immota balenando.

IV.

La via.

Dietro il cancello una solinga e tetra  
via risognava il suo centenne sogno  
e l'erba le cresceva fra pietra e pietra.

Appuntava alle sbarre la sua faccia  
l'Adolescente, con desìo febbrile  
cercando il mondo sulla muta traccia:

ed il mondo per essa era una rete  
di giardini e di strade, immerse in una  
fulgida e profondissima quiete:

in quel silenzio un'eco di campane,  
in quella luce uno sbocciar di fiori:  
dietro le porte un balenìo di strane

pupille, ardenti di secreti ardori.

V.

La gamma.

«Do re mi fa sol la...» La gamma eterna  
da lontana invisibile tastiera  
saliva e discendea con ansia alterna.

Saliva al par d'un'ala che s'avventi  
al cielo, discendea con la ruina  
precipite di frane e di torrenti:

in sè il principio d'ogni ritmo e l'onda  
d'ogni cadenza e il vivo cuor del canto  
chiudeva, innumerevole e feconda:

e all'anima fanciulla il senso della  
vita apparve così, dentro una gamma;  
ed ogni voce essa vi udi: da quella

dei sogni al disperato urlo del dramma.

VI.

I fiori del sogno.

Allor che il sonno la gettava inerte  
sul capezzale, e in quel sopor pareva  
morta, nell'ombra, con le palme aperte,

tutti i suoi fiori Ella sognava.—In una  
luce scialba e malata, che non era  
notte, nè giorno, nè sole, nè luna,

simili a bocche umane le corolle  
di viva carne protendeansi ai baci  
dell'aria; ed altre sorridean con molle

riso, ed altre eran occhi, occhi splendenti  
di passione in volti di follia;  
e mormoravan verso gli astri spenti

parole di divina nostalgia.

VII.

Il sangue.

Il sangue, il sangue!... Lo vedea, nel grembo  
d'ogni fiore vermiglio, nelle nubi  
d'alba e di vespro, nell'orror del nembo;

lo sentiva nel rombo d'ogni arteria,  
denso, caldo, gagliardo, veemente,  
sola ricchezza nella sua miseria.

Da quale avo guerriero quell'ebbrezza  
del sangue a lei veniva, e, nel sognarlo,  
quell'occulta spasmodica dolcezza?...

Fontanelle di sangue zampillare  
scorgea dall'imo del suo cor profondo;  
e d'un tragico rosso imporporare

ogni giardino ed ogni via del mondo.

VIII.

La visione.

A raccogliere nel cavo della mano  
quel suo bel sangue dilagante a rivi,  
venian turbe, da presso e da lontano.

Le vesti in cenci lor cadean da' fianchi,  
avean nodose mani e scarni volti,  
e labbra ansanti, come di chi manchi.

Col gesto d'una belva che si sazia  
bevevano alla dolce fonte umana  
generatrice di forza e di grazia.

E più scendea per vene sitibonde  
il tesoro di vita, e più nel cuore  
della Sognante rifluiva in onde

dense di succhi, turgide d'amore.

IX.

La vita.

Che voleva da lei la vita?...—Tutto.—

Ella sentiva d'esser sacra.—In lei  
niun atomo poteva esser distrutto.

L'aria l'erba la terra il fiore il raggio  
si trasmutavan nella sua sostanza  
con la fecondatrice ansia del Maggio:

dalla punta del piede agile, al torso  
nervoso, al casco dei capelli neri,  
Ella era frutto che attendeva il morso.

Oh, vivere la piena vita!... Oh, fra le  
avide mani stringerla, per sete  
di spremene ogni succo, ed anche il male,

e le più aspre verità segrete!...

X.

La partenza.

Un giorno Ella partì, per la sua strada.

Ogni energia per vincere temprata  
aveva, in fiamma e in ghiaccio, al par di spada.

Vide paesi, vide ampie città.

Pulsar senti nel suo fraterno cuore  
il cuore enorme dell'umanità.

Le parve d'esser cento e d'esser mille.  
Fu la donna del gran sogno vermiglio.  
Nel sole abbacinò le sue pupille.

Ma a poco a poco si trovò smarrita,  
nè seppe come.—Ognuno era scomparso.—  
Si trovò sola, a mezzo della vita,

fra le sterpaglie d'un campo riarso.

XI.

La nostalgia.  
Ora vorrebbe, ma non può tornare  
al tempio di sua fiera adolescenza.  
O ricordo, o divina alba sul mare!...

Forse i rovi s'aggrappano alle porte,  
ora: forse la quercia è rasa al suolo,  
fra l'aggroviglio delle rose morte.

Che direbber, vedendola, i cancelli  
arrugginiti?... «Ohimè, come diversa!...  
Sei tu colei che aveva occhi sì belli,

labbra sì rosse, e qui tra fronda e fronda  
crebbe, ed il lembo del suo cielo scôrse?...  
Che cerchi, con la bocca sitibonda?...

Un sorso d'acqua?... Il sogno antico, forse?...»

XII.

Suora Morte.

—Come stanca!... Abbandonati sul fresco  
terreno.—Ancor, mattina e sera, l'Ave  
suona, in rintocchi píi, da San Francesco.

Ti ricordi di quando eri fanciulla?...  
Contavi ad uno ad uno i lunghi steli  
dell'erba, e d'essi ti facevi culla....

Se la tua carne soffre e vuol dormire,  
oh, nulla qui ti sveglierà, nemmeno  
le rondinelle coi lor voli a spire.

Cresceranno dal tuo corpo sottile  
cespi di menta e violette smorte,  
e tu respirerai l'antico Aprile

per sempre....—Benvenuta, Suora Morte.»

## LIED

Suonavi al pianoforte un'ampia e lieve  
melodia di dolcezza, un Lied tedesco.  
Stillava il suon sulla mia febbre, fresco  
sfaldandosi nel cuor come la neve.

L'invincibile arsura che mi strazia  
s'abbeverò a gran sorsi alla tua fonte,  
o figlia mia, che porti sulla fronte,  
simile a stella, il segno della grazia.

Ero in ombra, addossata a una parete.  
Tu non vedesti la marmorea faccia,  
il muto amor che ti tendea le braccia,  
l'amarissima bocca arsa di sete.

## LA MASCHERA

Tutto il giorno la bella creatura  
rise, mostrando lo splendor dei denti:  
carezzò bimbi, ornò la sua cintura  
di fiori, gorgheggiò con lieti accenti.

Nulla in essa turbò l'agile e pura  
grazia del gesto e dei lineamenti  
tanàgrici: la voce e la figura  
furono un sogno d'armonie fluenti.

Ma or ch'essa è sola e fitta ombra la cinge,  
subitamente si scompone in volto,  
irrigidita come in agonia.

Chi è costei che il suo lenzuolo stringe  
con l'unghie, ed ha nel torvo occhio stravolto  
l'angoscia, la vendetta e la pazzia?...

## LA VOCE DEL MARE

Io ti farò morire di dolcezza,  
se tu m'ascolterai quando la luna  
gonfia il mio cuore come un cuore umano.  
Sarà rossa la luna ad oriente,  
e poi, salendo, diverrà di perla.  
Tu immobile starai tra flutto e spiaggia,  
piccola—oh, un punto!...—in mezzo all'infinito.  
Io ti dirò l'ore perdute della  
tua dolce infanzia, l'ore che tu credi  
dimenticate; e i sogni in cui vedevi  
fiori simili a bocche aperte al bacio  
fiorir per te lungo rupestri lande  
ove il giorno non era e non la notte  
era, ma Vita somigliava a Morte.  
Io ti dirò ciò che hai sofferto.—Ma  
mitemente, così, come di cose  
lontane, e che non possono colpire  
più, tanto nel pensier le trasfigura  
la poesia della possente vita.  
Io ti dirò le cose che tu speri,  
e per incanto le vedrai compiute:  
e la pienezza de' tuoi sensi tale  
sarà, che ti parrà d'essere eterna,

fulgida innumerevole leggera  
quale schiuma di queste onde d'argento  
che si gonfian d'amor sotto la luna.

Io ti farò morire di tristezza  
se tu m'ascolterai quando di piombo  
grava il cielo su gravi acque di piombo.  
Starà sospesa dentro la calura,  
nel silenzio, un'attesa di tempesta:  
l'onde verranno a lacerarsi sulla  
spiaggia, con rauche grida appassionate.  
Allora, allora, o piccola, che hai  
così tenere mani e così grandi  
occhi, io ti canterò la veemente  
poesia della vita che vivesti  
prima d'esser la piccola che sei.  
Una zingara fosti.—I tuoi capelli  
battenti il dorso eran color del rame,  
tutti a riccioli, vivi uno per uno:  
e verdastri e mutevoli i tuoi occhi  
di sole e d'onda; e tutto di serpente  
l'agile corpo, in mille avvolgimenti  
esperto, ed arso dall'impuro sangue  
dei nomadi. Tu fosti una regina.  
Passò il tuo carro lungo le mie rive,  
il tuo riso il tuo canto a fior de l'acque.  
I tuoi compagni avean denti ferini,

rapaci mani, acuti occhi di falco,  
e tu li amavi; ma più d'essi amavi  
la libertà.—Tenevi al petto un fiore,  
sotto il fiore nascosto un pugnoletto  
lucentissimo. E fiera sulle piazze  
danzavi le tue danze, le tue danze  
di gitana, ricordi?...—Non ricordi  
dunque tu nulla?...—Dalla casa errante  
le pallide vedesti albe fiorire,  
e nei tramonti l'acque invernigliarsi,  
e nei meriggi tutto esser di fiamma,  
anche il tuo corpo, anche la vagabonda  
anima tua come l'arena innumere,  
multicolore come l'onda, libera  
come il vento del largo. E delle folle  
ti piacque il gran clamore, e del deserto  
il gran silenzio, e delle vie notturne  
i fanali rossastri, i torvi agguati,  
il pericolo corso ad ogni istante.

Di desiderio io ti farò morire,  
se vorrai ch'io ti dica il nome tuo  
d'una volta.—Ricòrdati.—Superbo  
era, ma dolce e pieno d'assonanze  
strane.—Non giungi a ricordarti?... China  
sul mare, ascolta il pianto inconsolabile  
dell'acque che s'inseguono s'infrangono

e muojono e rinascono e non sanno  
perchè.—Non ti diran forse quel nome;  
ma in esse sentirai la sua potenza  
dominatrice, o piccola, che hai  
così teneri polsi per catene  
di perle, e così grandi occhi pel sogno.

## MALINCONIA

Malinconia dei primi  
capelli bianchi, che timidamente  
spuntano tra il vigor della fluente  
feminea chioma, intorno al dolce viso!....

Malinconia dei primi  
solchi di ruga, oh, lievi, che al sorriso  
danno una tenue grazia d'appassita  
rosa, e allo sguardo il tuo mistero, o Vita!...

Lenta e sottile tortura  
della tristezza che non si può dire,  
quando la gioventù sa di morire,  
sa di morire tutti i giorni un poco:  
ombra su fronte pura,  
sordo spavento di colei che al foco  
d'amore arse la bianca leggiadria,  
e visse di carezze e di follia!...

Piccola donna stanca  
che al tuo balcone guardi Primavera  
risorgere fra timida e leggera,  
fiori e nidi portando al tuo giardino;  
piccola donna stanca,

perchè tieni sul petto il capo chino,  
mentre il riso dei cieli ed il tepore  
ha una dolcezza che ti rompe il cuore?...

Tu sai la vita. Sai  
di tutti i baci la delizia lenta,  
quando amore ti culla e t'addormenta  
abbandonata come cosa morta.  
E la malia tu sai  
della tua faccia, ove la bocca smorta  
sorridente sempre, mentre gli occhi sono  
tristi, quasi chiedessero perdono.

E tu l'ami, l'amore:  
e pensi: Che farò, domani?...—Oh, nulla  
al mondo vale un riso di fanciulla  
che insegue, a Maggio, lucciole nel prato.  
O amore, o folle amore  
di giovinezza, o efèbo incoronato  
di rose, o calda onda del sangue, o lieve  
passo, o chiara bellezza, o gioja breve!...

.... Piccola donna, forse  
meglio è morire in questa Primavera  
molle, pria che ti renda a te straniera  
quello che temi più della tua morte.  
Piccola donna, forse

ti è dolce chiuder dietro a te le porte  
del silenzio e dell'ombra—ora che in viso  
t'arde di gioventù l'ultimo riso.

## IL TERZETTO DELLE DAME GRIGIE

Tre dame grigie stan sedute intorno  
ad uno stagno, sul finir del giorno.

Guardan la bruma vaporar dall'acque:  
pensano un canto che oscillò, poi tacque.

L'una lasciò cadere il suo lavoro,  
un giglio bianco sulla trama d'oro:

l'altra perdette al suo volume il segno,  
ove si parla d'Elsa e del suo regno:

la terza non ha libro di leggenda,  
non ha filo e ricamo—e par che attenda:

che cosa?... o chi?...—Riflette i volti lividi  
lo stagno.—Il cielo ha nubi, e l'acqua ha brividi.

\*

Dice la prima dama, con un riso  
timido e dolce nel pallor del viso,

ma triste, oh, triste al par della memoria  
d'un sogno: Io son colei che non ha storia.

Le mie carezze non le seppe alcuno,  
poi ch'io serbai tutto il mio cor per uno

che non mi vide.—Io son colei che cuce  
sola, al balcone, fin che il giorno ha luce:

che passa come in un deserto fra le  
turbe: che non sa il bene e non sa il male:

che irrigidisce in sè chiusa e raccolta,  
già morta prima d'essere sepolta.—

\*

—Ebbero un fascio di raggi per capelli—  
mormora l'altra—e il sol negli occhi belli.

Venne l'Inverno e nevicò sul ramo,  
ma «Che t'importa?...» uno mi disse «Io t'amo:

chioma d'argento sarà chioma bionda  
sempre, per la mia bocca sitibonda.

Ad ogni filo bianco un bacio scocca  
la fida bocca, l'adorata bocca:

più fugge il tempo e più al mio si stringe  
il cor che sol da me conforto attinge;

ma è tardi. E già nell'ombra che ci preme  
solo temiam di non morire insieme».

\*

Geme la terza: Io voglio i miei vent'anni.  
Chi me li rende, coi divini inganni

d'allora?... Io dunque fui quella che visse  
di baci e «Amor» col proprio sangue scrisse,

e coperse con maschere di grazia  
le febbri della carne non mai sazia?...

Le mie labbra han le stimmate roventi  
dei morsi. Io so l'orror dei roghi spenti.

So delle rughe l'onta ed il martirio  
sulla bellezza; e il torbido delirio

dei sensi vivi in fascino che muore.  
Che farai dunque, o mio selvaggio cuore,

se invecchiare non puoi come le chiome?...  
Oh, il tempo di sorridere al tuo nome,

di scorgere l'orma del tuo piede al suolo,  
d'afferrar del tuo manto un lembo a volo,

o Giovinezza, e fuggi!... Oh, il tempo di...»

.... Taccion le bocche stanche. Scolori

una rossastra nube in cielo, e parve  
morire.—Tutto è cenere.—Tre larve

immote e sole, dello stagno a riva,  
sì immote che non sembran cosa viva,

restano a guardia della cupa notte:  
ombre vane, la vana ombra le inghiotte.

## IL SILENZIO

Tu che sussulti a un batter d'ali, ed hai  
il nodo del silenzio sulle labbra  
color di cenere!...

Perchè taci, e tremando te ne stai  
rinchiusa in una torre di tristezza?...  
E pure sei così giovine ancora,  
così soave è ancor la tua bellezza!...

Non so il tuo male.—Tu mi sembri oppressa  
da un cilicio nascosto, che flagelli  
la carne fragile,  
perdutamente al suo poter sommessa;  
e un'ebbrezza indicibile ti è data  
forse dal tuo soffrir senza parola,  
se al lamento la bocca è sigillata;

se le mani s'aggrappan con terrore  
a un mobile, ad un muro, a un davanzale,  
per trattener ti  
di scagliare il tuo corpo e il tuo dolore  
dalla finestra!...—Ma perchè patire  
senza rivolta?... Io non lo so, il tuo male;  
ma t'insegnerei, forse, a non morire.—

Senti come garriscono le rondini  
bianche e nere, nell'ora del tramonto.  
Pel ciel s'inseguono  
stridendo, in cerchi rapidi e giocondi.  
Non hai pensato mai che forse un giorno  
fosti la rondin che a Novembre fugge  
verso il sole, e nel Marzo fa ritorno?...

Non ti senti quelle ali dentro il cuore  
batter, folli d'azzurro?... non lo senti  
che tu sei libera  
come la rondinella del Signore,  
e che sol per gioirne Iddio ti diede  
l'anima tua piena di raggi, ardente  
di sogni, aperta ad ogni pura fede?...

Vuoi ch'io ti regga al volo?... Oh, non tremare  
forte così.—Non ti dirò più nulla.—  
Lagrima e lagrima  
io verserò su te senza parlare:  
su te, che in una torre di tristezza  
ti chiudi, e in fondo l'ami, il tuo martirio,  
e vi sfiorisci con la tua bellezza.

## IL SEGRETO

Spirò stanotte, senza dir parola.  
Chi su lei pianse la coprì di rose  
bianche, e i capelli in fronte le compose,  
poi la lasciò nel gran silenzio sola.

Già intorno agli occhi e a le mascelle forti  
si decompone il glacīal pallore.  
Odor d'ambra e di ceri: odor di fiore  
sfatto—e la calma estatica dei morti.

Ma la bocca che tace è però chiusa  
sinistramente, un po' contratta, come  
pietrificata su un lamento, un nome  
caro, un comando, una suprema accusa.

Chi sa?... Volea la moribonda, forse,  
d'un pesante segreto finalmente  
purificarsi l'anima, languente  
da tanto tempo tra le ferree morse

del silenzio: volea per la sua pace  
ultima, forse, chiedere perdono,  
o dir, chiudendo gli occhi: «Io ti perdono....».

.... Ma in cor per sempre il suo mister le giace.

Sta fra i neri capelli il sigillato  
volto sì dolce un giorno, e par che dorma,  
e par che avvolga la marmorea forma  
l'ombra del sogno che non fu svelato:

sta la parola che non fu mai detta  
sulla bocca di spasimo e di pietra:  
dura, solenne, appassionata, tetra,  
tace in eterno, ed in eterno aspetta.

## FIORITA DI MARZO

La fioritura vostra è troppo breve,  
o rosei peschi, o gracili albicocchi  
nudi sotto i bei petali di neve.

Troppo rapido è il passo con cui tocchi  
il suolo—e al tuo passar l'erba germoglia  
o Primavera, o gioja de' miei occhi.

Mentre io contemplo, ferma sulla soglia  
dell'orto, il pio miracolo dei fiori  
sbocciati sulle rame senza foglia,

essi, ne' loro tenui colori,  
tremano già del vento alla carezza,  
volan per l'aria densa di languori;

e se ne va così la tua bellezza  
come una nube, e come un sogno muori,  
o fiorita di Marzo, o Giovinezza!...

## ROSE ROSSE

Rose color di sangue  
fioriscono in giardino.  
.... Il sole a tratti sfolgora  
dalle nubi—e si cela:—  
un'afa ardente vela  
la purità dell'aria  
che vibra di fermenti  
acuti e d'echi spenti,  
e attossica il silenzio  
d'un languore felino.  
.... Rose color di sangue  
fioriscono in giardino.

Purpuree sono, e tragiche  
come divelti cuori.  
Oh, perchè mai non gocciola  
sulle foglie e sull'erba  
il flusso dell'acerba  
ferita?... O forse l'aria  
lo beve avidamente,  
e per esso è vivente,  
e per esso t'inebria  
col ricordo di amori

perduti?...—O rose, tragiche  
come divelti cuori!...

V'è il mio fra essi.—È solo  
ove il verde è più folto.  
Sbocciò fra un raggio e un battito  
d'ali e un ronzio di maggio-  
-lino, in questo bel Maggio  
d'amor, senza saperlo.  
Di novella prestanza,  
di novella baldanza  
si avviva—e del disio  
d'esser còlto—e travolto.—  
.... Rinato è il cuore—solo,  
ove il verde è più folto.

.... Rosa d'ebbrezza, flamma  
rosa del sogno, è tardi.  
Perchè non puoi rinascere  
ogni giorno, ogni giorno  
con grazie fresche—e intorno  
a te fiori sbocciare,  
e rondini garrire,  
e le frasche stormire,  
e la vita rinfonderti  
i suoi succhi gagliardi  
eternamente?...

O cuore,  
è tardi, è troppo tardi....

## VERITÀ

Credevi di conoscere il dolore,  
tu!... T'ammantavi del suo fosco manto  
con ampi gesti di tragedia,—e il pianto  
t'era una voluttà, come l'amore!...

Ora che l'incontrasti a viso nudo,  
a cuore nudo, il tuo dolore, or tenti  
un riso, e taci; o pur, se parli, menti  
la calma: ed il mentir t'è orgoglio e scudo.

Dici a chi t'ode: «Nova meraviglia  
sempre, la vita, e dolce a chi l'intende!»  
.... Gocciola intanto il sangue, e si rapprende  
sotto l'unghia che i visceri ti artiglia.

## QUELLA CHE DORME

Quella che è stesa sul crocicchio, il lasso  
corpo abbattuto al par d'un sacco informe,  
d'un così immoto e duro sonno dorme  
che il suo viluppo si confonde al sasso.

Per quali impure vie, da che remoti  
sentieri d'ombra al lastrico sonoro  
giunse, ove sete di potenza e d'oro  
scaglia le sue pugnaci orde d'ignoti?...

Un carro può sventrarla, un fiotto umano  
travolgerla.—Chi sei, povera carne?...  
che storia narran le tue membra scarne  
di miseria feroce e pianto vano?...

.... Dormi.—Ti sveglierai quando verrà  
l'uomo che nella tua sudicia e magra  
forma una pura argilla di Tanagra  
scoprir, comprare ed adorar saprà:

e tu, stupita, avrai profumi per le  
trece, e monili ai nudi polsi, e trine  
sulle giovani membra serpentine,

e intorno al collo sfavillii di perle:

piccola principessa della strada,  
vestirai di lusinghe il tuo dominio;  
e il riso e il bacio insanguinar di minio  
saprai, come s'insanguina una spada.

## CONTADINA

Bestia opulenta e morbida, che ridi  
a me col riso de' bei denti bianchi,  
tu somigli alla terra; ed i tuoi fianchi  
dan figli come il solco dà la spica.

L'anima tua non t'è fatta nemica,  
perchè d'averla tu non sai, nè pensi.  
Hanno il tuo sguardo gli orizzonti immensi.  
Le zolle han la tua forza e il tuo turgore.

Sia che falci, a meriggio, i prati in fiore,  
o ammucchi, a vespro, in auree biche il fieno,  
o all'ignudo poppante offra il tuo seno,  
o spannocchi sull'aja o lavi al fonte,

ombra non v'ha che turbi la tua fronte,  
femmina che bevesti alle sorgenti  
di giovinezza, e ridi co' bei denti  
di lupatta, e per tutti i sensi godi

cantando sulla terra che dissodi.

## PER MUSICA

Le fronde che vedesti rinverdire  
nell'Aprile che è già così lontano,  
or, tutte d'oro, cadono man mano  
a terra, per morire.

Così cade da te, stanca, la gioja  
che ti sorrise, e un po' di giovinezza  
fugge, e tremi, e ti par che la bellezza  
della tua vita muoja;

ma non è vero.—Sboccieran novelli  
germi da linfe rifluite, e tu  
ritesserai sul sogno che già fu  
sogni più dolci e belli....

## MARIA GIOVANNA

Maria Giovanna avea trent'anni, un viso  
scarno e lungo di vergine avvizzita,  
e una profonda vita  
d'anima negli azzurri occhi e nel riso.

Lieve il suo passo per le nude sale  
ove dai letti in fila i dolci infermi  
levavano gli inermi  
volti a implorarla, in ansia, dal guanciaie:

lieve la mano a sanar piaghe orrende,  
su l'arse fronti a chiamar sonno e oblio,  
a ricomporre, in pio  
atto, intorno ai dolenti arti le bende:

forte il suo cuore nelle notti, quando  
paura, insonnia, spasimo, demenza,  
in ferreo cerchio, senza  
tregua gemean, la grigia alba invocando.

Ella non conosceva altro destino.  
Amava il freddo balenar scultorio  
del gesto operatorio,

il sangue in getto e l'ulular felino,  
e l'acre odor dei corrosivi, e i tersi  
bendaggi, freschi come baci santi  
su piaghe fumiganti,  
e il—grazie—degli umili occhi riversi.

La sua verginità sapea lo stigma  
del vizio, che ogni rea carne suggella;  
la frusta che flagella  
il senso, eterno e maledetto enigma;

d'ogni male la maschera e il martirio,  
d'ogni agonia la smorfia ed il terrore;  
sul labbro di chi muore  
la verità, più nuda nel delirio.

Tacita e sacra amante era ai morenti,  
rapiti in lei nell'ultima preghiera:  
vergine-madre ell'era  
per cullar fra le braccia i bimbi spenti.

\*

Stava tacito in veglia, al capezzale  
d'un fanciul, con la Donna dell'Aiuto,  
un medico d'acuto  
sguardo e di ligneo volto imperiale.

Nella corsia senza riposo, un lume  
solo, verdastro.—Degl'infermi i rochi  
lamenti, i gesti fiochi,  
s'attutivan, sinistre ombre fra brume.

E il fanciullo spirò, bianco e sereno,  
e i due veglianti a lui chiusero gli occhi:  
poi si fissaron, tóccoli  
di grazia.—Il lume li colpiva in pieno.

Ella sentì fondersi tutta nella  
forza dell'Uomo: di sua vita il senso  
perdette, in un immenso  
stupore, in un baglior puro di stella.

E l'Uomo a un tratto la sentì nel core,  
piccola bimba trepida e sperduta;  
ma fu la bocca muta,  
le pupille soltanto arser d'amore.

E spuntò l'alba e i giorni ad uno ad uno  
caddero e Morte scivolò fra i letti  
ridendo co' suoi schietti  
denti di teschio entro il cappuccio bruno:

il taciturno seguitò la lotta  
tra i recidenti ferri e la cancrena,

la siringa e la vena,  
il verme ingordo e la beltà corrotta:

e la vergin fu sua, così, avvampando  
a quel gesto d'imperio, ombra sottile  
dietro quei passi, umile  
strumento di pietà sacro al comando:

altro non chiese.—Oh, un attimo, col forte  
polso egli a sè l'avvinse, al cor la tenne.—  
Ma in braccio essa gli svenne,  
e quell'amplesso ebbe sapor di morte.

## L'IGNOTA

L'uomo del camposanto, o Creatura,  
distesa ti trovò sull'erba diaccia,  
squallida salma senza sepoltura.

E non avevi più capo nè braccia:  
solo il ventre mostravi allo stupore  
dei cippi:—altra di te non era traccia.

Non avevi più labbra per l'amore  
bugiardo, per la voluttà venduta:  
nulla, più nulla: un torso: un arso cuore:

un eterno silenzio, o Sconosciuta.

\*

Io lo so, chi tu fosti.—In un oscuro  
crepuscolo, alla fiamma d'un fanale,  
io ti vidi passar rasente un muro,

con lenti occhi mal desti e viso male  
imbellettato e tutto il corpo sfatto  
da una stanchezza che pareva mortale.

Tentavi con la bocca di scarlatto

un riso di lusinga e di menzogna.  
Ed io tremai, dentro il mio cor contratto,

per te, soffrendo della tua vergogna.

\*

Mai ti raggiunse, o sempre ignuda e sola  
fra turpi amplessi e fiati acri di vino,  
la pietà d'una tenera parola.

Vile sino al torpore, affranta sino  
a non distinguer più morte da vita!...  
Ma venne uno, nell'ombra, a te vicino.

La tua preghiera egli avea forse udita.  
Ebbe pietà. Ti soffocò con braccia  
di ferro—e la tua forma irrigidita

mutilò, fino a sperderne ogni traccia.

\*

Ora, o Ignota, pregando io vo che il sozzo  
urlo de la plebea folla loquace  
s'acqueti intorno al tuo bel corpo mozzo;

ora che dormi finalmente in pace,  
e il cieco infuriar della tormenta  
che turbinando ti travolse, tace;

.... e perchè più non gema e più non menta  
le divoranti fiamme arser l'impura  
bocca—e degli occhi la lusinga lenta

e le lacrime occulte, o Creatura!...

\*

Riposa.—Oh, forse mai, nell'errabonda  
tua vita, il sonno a te venne con veli  
sì casti e santità così profonda.

Senza nome sarai come gli steli  
nati domani dal tuo morto cuore  
e puri sotto il puro arco dei cieli.

Non ti ricorderai del tuo dolore  
che per fissar con iridi novelle  
il sol che schiude in ogni boccio un fiore,

l'ombra che in alto palpita di stelle.

## LA VOCE

S'incappucciò la donna, e di soppiatto  
sgusciò nel bujo, fra la porta e il muro.  
Attraversar correndo il vico oscuro  
niun la scôrse, sì rapido fu l'atto.

Ella andava a morire.—Alta la riva  
non lunge, a picco, dominava il fiume.  
Un balzo, un tonfo, un ribollir di schiume,  
un cuore in pace, un corpo alla deriva....

In questo sogno ella fendea la notte,  
cieca, demente, sotto vento e pioggia.  
Sostò d'un tratto, su una pietra roggia,  
tutta in un fascio, colle membra rotte,

e fu in ascolto.—Il grembo avea parlato.  
Voce non era.—Dal profondo, un fremito  
era; ma il corpo si contrasse, in tremito,  
come innanzi al suo Verbo rivelato.

E più non fu la donna che un materno  
invòlucro, una forza di natura  
china e raccolta sulla creatura

del sangue, per difenderla in eterno;

e volse il dorso alla malia del gorgo,  
e ritornò verso la vita dura,  
e vi fu madre....—Ecco la storia oscura  
d'una povera donna del sobborgo.—

## IL CIECO

Un cieco è fermo sotto il mio balcone:  
suona su un vecchio cembalo una vecchia  
danza. M'entra nel cuor, che vi si specchia,  
la grazia triste della sua canzone.

Ma perchè innalza i torbidi occhi fissi  
fino a me?... Sono vuoti; e pur s'asconde  
non so che fiamma in quelle orbite fonde,  
non so che viva, intenta ombra d'abissi.

Mi guarda: vede.—Vede, sulla mia  
fronte di marmo, il mio segreto strazio:  
quel che m'uccide e di cui pur mi sazio,  
quel che mi seguirà nell'agonia.

## LA MARTIRE

Per Maria Spiridònova.

Maria Spiridònova, sono  
io.—Taci.—Nessuno m'ha scôrta.  
Strisciai come un serpe nell'andito,  
richiusi in silenzio la porta.  
Io reco il dolore  
del mondo al tuo nudo abbandono:  
oh, non mi vedranno i Cosacchi  
in ginocchio presso il tuo cuore.  
Io venni nel nome di ognuna  
che canti con trepida voce,  
segnando sul figlio una croce,  
la sua nenia sovra una cuna.

Maria Spiridònova, è oscura  
la cella ove giaci; e tu aspetto  
umano più quasi non hai,  
distesa sul fetido letto.  
Lo so, ch'eri bionda  
al par della messe matura;  
ma t'hanno divelti i capelli  
a ciocche, ed a guisa di fionda  
lanciato il bel corpo a muraglie

di pietra; e accecato un degli occhi,  
e pesti e spezzati i ginocchi,  
e sopra la carne tua pura,

suggello d'infamia, lo stigma  
impresser di ferrei staffili,  
di punte infocate, di sputi  
villani, di baci più vili  
dei colpi....—e tu appari  
serena, o terribile enigma  
femineo:—più calma dei morti  
di Kàrian, nuotanti fra mari  
di sangue: di Deef sfracellato,  
dei mille che tu hai vendicato,  
o pia dal dolcissimo volto.

.... Maria Spiridònova, pensi  
talvolta, nel cuore, alla queta  
tua casa, alle chiome tue d'oro  
disciolte sul collo?...—Era lieta  
l'infanzia. Corolle  
azzurre, i tuoi occhi fra immensi  
giardini fiorivano. E tu  
cucivi, sognando, se molle  
venìa Primavera in leggiadre  
sue vesti a ingemmar prati e dumi,  
e a sciogliere i ghiacci sui fiumi.

Cucivi, vicino a tua madre....

Or piange con urla errabonde  
la madre.—Tu no.—Tu atterravi  
chi Patria colpiva.—E fu giusto.—  
C'è Spartaco in terra di schiavi;  
e dove si scaglia  
ferocia, ferocia risponde.  
O bionda omicida, tu sei  
la Russia discesa in battaglia,  
coperta di neve, grondante  
di sangue, sfregiata dal morso  
del knut, con indomito corso  
dall'ombra dell'evo balzante.

La Russia tu sei di Sofia  
Perowska, di Bèlkin, di Gorki,  
che rompe i suoi lacci coi denti,  
e va, croce in mano, alle forche:  
che sbuca con neri  
vessilli da la stamperia  
segreta, dall'isba selvaggia,  
dall'aule, dai bassi cantieri  
sul Volga, dal fumo dei roghi  
accesi su la steppa madre  
un giorno—e cantavan le squadre  
le vittorie de i Zaporoghi.

.... Silenzio.—Ora dormi, con puro  
sorriso. Non temi più nulla.  
Il letto ove stai, muta e rigida,  
somiglia una bara o una culla.  
Qualche stilla diaccia  
risgorga, insistente, dal muro.  
Aràcnidi lente traversano  
la vòlta. A un pertugio s'affaccia  
lo sbirro dal volto camuso,  
e ghigna, battendo il fucile  
all'uscio.—Il tuo labbro sottile  
all'ansia d'un sogno è dischiuso.

E i muri si sfasciano, senza  
romore. La cella si fa  
deserto ai confini di Patria:  
enorme una folla vi sta.  
Ti chiamano, i tuoi  
compagni. In esilio, in demenza,  
in ceppi, in agguato, col cappio  
al collo, ti arridono: A noi!...  
.... Qual dunque, o martirio, è la gioja  
che doni, perchè l'uomo uccida  
per essere ucciso, e sorrida  
ai colpi, ed in estasi muoja?...

## ALLA SBARRA

La donna volge i freddi occhi velati  
su l'inquieta folla che la guarda.  
La sua bocca ha una smorfia un po' beffarda.  
Sotto l'altera maschera bugiarda  
vibra un fascio di nervi esasperati.

Ella non dice: No.—Confessa tutto,  
tutto, l'ora, la via, l'uccisione  
fulminea, il perchè di passione,  
il perchè d'odio.—Solita canzone....  
Non abbassa la donna il ciglio asciutto.

Non ispera, nè invoca essere assolta.  
Porta in sè la sua pena, il suo rimorso,  
livida impronta di ferino morso  
su membra vive, sin che duri il corso  
della vita.—Nel cuore è già sepolta.—

Che vuol dunque da lei quella togata  
gente che l'attanaglia con indagine  
acuta, e scruta le gelose pagine  
delle sue notti d'ombra, e la compagine  
squarcia della sua carne disperata?...

Che vuol dunque da lei quell'altra gente  
trepida, verso il suo pallor protesa  
coi più torbidi sensi, e nell'attesa  
di più torbidi e rei palpiti, presa  
dall'odore del sangue, inconsciamente?...

L'antica anima tragica che dorme  
in ogni petto, su ogni fronte appare.  
Chi or non vide, nel sogno, dentro un mare  
di sangue il suo nemico boccheggiare,  
e non tremò nel desiderio enorme?...

Tra la folla e la donna ondeggia il vampo  
della ferocia originaria: sale  
per vena e vena la follia del male:  
d'un'angoscia inconfessa ognun trasale,  
sotto le ciglia ogni pupilla ha un lampo.

## IL VECCHIO

... Toc-toc...—Chi batte alla mia porta?...-È un vecchio  
stanco.—«Entra: lascia sulla soglia i sandali.  
Aggiungerò per te sul focolare  
un ceppo, e un fascio di formelle amare.

Oh, quanta neve hai sul mantello!... Asciugati  
alla fiamma. Ecco il pane, ospite, e l'acqua.  
Un letto antico a baldacchino rosso  
per questa notte t'offrirò.»—«Non posso.

Non m'è dato dormir che sulla pietra,  
non m'è dato posar che per un attimo.  
Ripartirò, signora, a pena io senta  
che fra i monti cessata è la tormenta.»

—«Vattene all'alba, quando il gallo squarcia  
l'aria col canto. Nella tua bisaccia  
io metterò tre pani e tre preghiere,  
che t'accompagnin sulle vie straniere.

—«Non odi?... I monti abbandonò la ràffica,  
torna il silenzio al bosco, il sogno all'ombra.  
Ora io debbo partir, dolce madonna,

si fina e bianca nella bianca gonna.

Non mi tentano i muri ove t'incarceri,  
nè la coltre che m'offri, ampia e purpurea;  
porto nel mio mantello un regal bene  
che in suoi forzieri il tuo signor non tiene.

Vuoi tu goder di questo bene?... Lascia  
orzo e frumento nella madia, e l'olio  
nell'orcio, e il vino nelle coppe chiare,  
e i frutti all'orto, e il ceppo sull'alare.

Rigetta il tuo nome e i tuoi ricordi, e seguimi:  
ti condurrò per strade di delizia:  
t'insegnerò le magiche favelle  
dei fiori, ed il cammino delle stelle.

Ed io Re Lear e tu sarai Cordelia  
bionda, perduti in selve millenarie;  
e degli alberi l'anima e dell'acque  
nascerà in noi, come da Jèhova nacque.

Non temi, prima di tua morte, infrangere  
il laccio d'oro che ti avvince agli uomini?...  
Chi lo squillo seguì del mio richiamo  
più non ritorna...»—«Io sono pronta. Andiamo.»

## L'ORGOGLIO

Soffri in silenzio. Non chiamar nessuno  
a numerar le lacrime degli occhi  
tuoi. Sia pur grave il colpo che ti tocchi,  
chieder coraggio ad altri è inopportuno.

Conta nel tuo segreto ad uno ad uno,  
se vuoi, curva e prostrata sui ginocchi,  
i singhiozzi del cor—ma non trabocchi  
la piena mai, per la pietà d'alcuno.

È un'orribile cosa esser compianti.  
Conquista in te, con la tua forza sola  
di volontà, l'oblio del tuo cordoglio.

T'insegnerò, per disseccare i pianti  
fiacchi e cangiarli in riso entro la gola,  
un peccato magnifico: l'Orgoglio.

## LA VEGLIA

Ancor la teda antica, per tre becchi  
accesa, splende accanto al focolare.  
Sul ceppo, a che le fiamme sien più chiare,  
fasci hanno aggiunto di rametti secchi.

Traggon le donne il fuso alla conocchia,  
altre sull'ago le pupille aguzzano:  
fra risa e giochi e strilli, i bimbi ruzzano  
delle giovani madri alle ginocchia.

Pendon pannocchie dal soffitto, e fronde  
di vischio all'uscio, e il pane è nella madia.  
Qui forse, o Pace, il tuo poter s'irradia  
dalle radici semplici e profonde!...

Uomini dell'aratro e del rastrello,  
vergini che sapete il cigolio  
del secchio al pozzo e il gelido sciacquo  
dei panni al fonte e il peso del mannello,

fatemi un po' di posto, ch'io mi sieda  
fra voi, ch'io fili la conocchia d'oro,  
mentre scoppietta il vostro allegro coro

d'intorno, e splende sul camin la teda.

Monti e mari ho varcato—e molte so  
favole—e narrerò di Violante  
e Biancabella, trasformate in piante  
dalla fata perversa; e narrerò

la storia triste d'una donna triste  
che andò andò fino a smarrir la strada....  
.... Accoglietela, avanti ch'ella cada;  
del campo ignoto fra le mozze ariste.

Datele un sacco ed un lenzuolo, ed ella  
vi dormirà del sonno d'un bambino;  
e canterà l'albata a mattutino,  
salutando con voi l'ultima stella.

## IL RECESSO

So la bellezza d'un recesso verde  
dove roseti carichi di thee  
bisbigliano coi pioppi de le allee,  
e in un col passo l'anima si perde.

Ogni cosa del mondo è sì lontana  
di là, ch'io forse del mio lungo male  
mi guarirei, con l'erba per guanciaie,  
vestendomi di salvia e maggiorana.

Forse....—ah, m'inganno.—Che un fischiar di serpi  
m'accoglierà, sol che il cancello io schiuda:  
per sùbita malia selvaggia e cruda  
vedrò le rose tramutarsi in sterpi.

## SANGUE

Sangue ch'io vedo—se i grand'occhi neri  
socchiudo in languidezza di desio—  
scorrer per vene e muscoli nel mio  
corpo, dal capo eretto ai piè leggeri:

sangue ch'io sento insorgere al cervello,  
fumida vampa, ed affluirmi al cuore:  
so la tua forza, gusto il tuo sapore,  
da te ogni giorno ho un fremito novello.

E sia tu d'altri, e grondi in mischia, o sgorgi  
nerastro da ferita volontaria,  
o, decomposto, il sol, la terra, l'aria  
ti riassorban ne' lor vasti gorgi:

o ti rapprenda in grumi all'orifizio  
delle piaghe nascoste, che il silenzio  
benda di spine, abbevera d'assenzio,  
inacerba qual corda di supplizio:

o splenda e arda, animator fecondo,  
nelle vene di chi per vincer nacque:  
o, col flusso instancabile dell'acque

oceaniche, gonfi il cuor del mondo:

tutto per me ti addensi, meraviglia  
di vita, di beltà, di passione,  
in questa che fiori sul mio balcone  
in un'alba d'amor, rosa vermiglia.

## NOTTE SANTA

Madre, una notte di Natale io penso  
con neve in terra e fulgor d'astri in cielo,  
e dentro il gemmeo fluttuante velo  
un aroma nostalgico d'incenso.

Tu sfioreresti il suol col passo alato  
de' tuoi tempi più belli—allor che il gajo  
cuore batteva al ritmo del telajo,  
e povertà ridea senza peccato.

L'anima in petto io sentirei tremare  
quale a fior della neve il bucaneve;  
scendere a me vedrei, con volo lieve,  
bianche angelette, nel candor lunare.

Soavissima notte!...—Uno stupore  
d'infanzia, un'innocenza di bambino  
addormentato.—Io non avrei vicino  
al cor che il soffio del tuo grande cuore.

Narrerebbero intanto le campane  
che nacque ancor fra i poveri Gesù.  
E noi s'andrebbe, io senza meta, tu

senza ricordi, per le valli piane,

salmodiando in pace—ed al fiorire  
dei cieli, all'alba, in violette e in gigli,  
ritorneremmo tacite ai giacigli  
rupestri, per sognare e per morire.

## VOTO

A mia figlia.

Sien le parole di tua rosea bocca  
come i fiori del mandorlo e del pesco  
quando il vento d'April vivido e fresco  
mette l'ali a ogni petalo che tocca.

Sieno i tuoi occhi come le fiammelle  
votive delle lampade notturne  
che innanzi a le cappelle taciturne  
specchiano il tremolio dell'alte stelle.

Piòvano dalla tua mano leggera  
doni di gioja in luminoso nembo,  
come giacinti e primule dal grembo  
lucente di Madonna Primavera.

Serba l'anima tua d'allodoletta  
innamorata dei lontani cieli,  
che più sale e più par che all'alto aneli,  
rapida nel suo voi quale saetta.

Tra pure forme di bellezza umana  
vivi, aulendo, la tua vita di fiore;

e trova un giorno chi ti prenda il cuore,  
e segui accanto a lui la strada piana;

e s'io nella crescente ombra m'arretro,  
non penare per me, bimba.—Ho coraggio.—  
Col tuo sorriso che somiglia a un raggio,  
volgiti solo, qualchevolta, indietro.

## PASSIONE

A mia figlia.

Soffro nella tua carne che fu mia,  
adolescente pallida, che nove  
mesi in grembo mi fosti, e più di nove  
anni già conti, in fresca leggiadria.

Quand'io ti davo il latte del mio seno  
eri parte di me, chiusa in me stessa:  
come un suggello io ti tenevo, impressa  
nelle viscere.—Ed era il tuo sereno

volto lo specchio della mia bellezza:  
morte me sola non avrebbe còlta,  
chè nel gorgo con me t'avrei travolta.  
.... Ora ti stacchi, o fior di giovinezza!...

Ti stacchi; e v'è nel tuo destin la via  
che tu farai senza di me, la gioja  
che tu godrai senza di me, s'io muoja  
o viva.—Occhi di luce e di malia,

occhioni ardenti ov'io misi una fiamma  
del rogo mio, voi vi socchiuderete

un giorno, per celar l'ombre inquiete  
d'un sogno agli occhi della vostra mamma!...

Agile corpo che l'adolescenza  
plasma e disegna in puro stil di grazia,  
dal nemico che logora e che strazia  
salvarti non potrà la mia temenza!...

Io non potrò difenderti da nulla  
che sia scritto nel libro della sorte.  
Oh, meglio quando le mie labbra smorte  
modulavan canzoni alla tua culla!...

Non m'importa di me. Tanto ho sofferto  
che mi son fatta un cuor di selce.—Tanto  
in lunghe insonnie disperate ho pianto  
che or somiglio alla sabbia del deserto.

Tu no, tu, in pura veste anima pura!...  
Oh, dove sei, felicità, ch'io possa  
coglierti come una rosetta rossa  
da offrire a questa dolce creatura?...

In qual giardino ti nascondi, frutto  
celeste, ch'io ti spicchi, ch'io ti sprema  
sulle sue labbra—e per magia suprema  
ella in sè accolga la beltà di tutto?...

## LA MADONNA DEL SOCCORSO

La Madre andò col suo piccino in braccio,  
avviluppata nell'oscuro scialle.

Aspro un singhiozzo le scotea le spalle:  
cerbiatta pareva che fugge il laccio.

E scese il monte e traversò la valle,

e la città raggiunse; e ad ogni porta  
bussò, chiedendo, per pietà, lavoro.

Alzava sulle braccia il suo tesoro:  
ogni rifiuto la faceva più smorta,  
più spersa in mezzo al lastrico sonoro.

Al suo pavido cuore era nemica  
la folla che ti spinge e non ti sa,  
che, cogli occhi al suo segno, va e va  
soverchiandosi a gara, e par che dica  
—Scòstati!...—a chi dappresso le ristà..

la folla con mille arti e mille forme  
e mille accenti, rapida, incalzante,  
sempre diversa e sempre a sè davante  
sospinta in corsa, col suo muggio enorme,  
coll'acre ardor della sua forza ansante....

E la madre cercò deserte vie  
ove accucciarsi come un can perduto.  
«Dio, che ti stai così lontano e muto  
nei cieli, Dio che vedi le agonie  
delle madri e dei bimbi, ajuto, ajuto!...»

.... Una porta s'aperse.—Erma, corrosa:  
e sulla soglia molte facce emunte  
che fame febbre tedio avean consunte  
disser cogli occhi: «O Madre dolorosa,  
sieno le nostre povertà congiunte!...

«Noi siamo i radiati dalle file  
degli uomini. Al lavoro invan le braccia  
offrimmo. Civiltà che ne discaccia  
dall'opre, questo asil d'inertia vile  
ne schiude. Vieni, o disperata in traccia

di rifugio!...» E col lacero mantello  
uno l'avvolse, e arrise al suo bambino:  
uno le disse: «Siediti vicino  
al focolare.»—E tutti: «Oh, come è bello,  
rondinella, il tuo stanco rondinino!...

«Rondinella tu sembri al bianco viso  
fra il nero dello scialle e delle chiome:

trepida, senza nido e senza nome,  
osi, pur fra le lagrime, un sorriso...  
Riso lucente, in fitta ombra di chiome!...

«Resta!... Diventerai Nostra Madonna  
del Soccorso!... Ci porterai fortuna!...  
Noi faremo al tuo piccolo una cuna  
di stracci, e nella tua misera gonn  
sarai chiara per noi come la luna...»

... Ella rimase. E ritrovò per loro  
i canti del natio monte selvaggio.  
Vibrava in essi il rullo del coraggio,  
vibrava in essi il rullo del lavoro,  
qual rombo di guerresco carriaggio.

«Fratello in Cristo, è tua la vita bella,  
se forzerai le porte del destino!...  
Riprendi il sacco, mettiti in cammino,  
taglia le siepi, abbatti i muri, della  
tua forza temprà un'arma d'oro fino,

e vinci se non vuoi vinto cadere,  
para, se vuoi che colpo non ti tocchi!...»  
Così cantò, col riso e il sol negli occhi,  
la Madre. Ognuno avidamente a bere  
quella dolcezza si gettò a ginocchi.

Poscia, con rude vigoria d'assalto,  
verso nuove conquiste si scagliò.  
E colui ch'era vinto dominò.  
E colui ch'era a terra ascese in alto.  
E la Suscitatrice si nomò  
per essi e pei lor figli, ora e nel corso  
dei secoli, Madonna del Soccorso.

## L'AFFILATORE

Chiusa nel velo, coi lunghi occhi obliqui  
fissi all'artier da la vermiglia tunica,  
ritta presso la porta parlò ella,  
e sibilo pareva la sua favella:

«Affila, affila sulla cote lucida  
i tuoi coltelli dai riflessi lividi.  
Affila, affila, scarno affilatore:  
questo per l'odio, questo per l'amore.

Nell'alterno strider le lame oscillano,  
com'esse, al ghigno, i tuoi denti sfavillano.  
Affila, per l'orgoglio e per l'insulto,  
per l'ambascia che cela il suo singulto,

per l'invidia che sè con sè dilania,  
per la vendetta che in agguato palpita,  
per le madri accosciate sulle porte  
ad aspettar le creature morte:

per ogni triste uomo e triste femmina  
ch'abbia commessa la colpa di nascere,  
affila, affila i tuoi coltelli a punta,

fino a quando la cote sia consunta.

Ma il più aguzzo fra essi, il più terribile,  
simile ad un gingillo demoniaco,  
o affilatore, al desiderio mio  
serbalo, pel nemico che so io:

e fra le spalle a tradimento il pènetri,  
e si rigiri fra le rosse labbra  
della ferita, adagio, con prudenza  
raffinata, con perfida scïenza:

sì ch'ei lo senta nelle carni, ogni attimo  
di sua vita; e s'aggricci per lo spasimo  
talvolta; ed a quel sordo incrudelire  
soffra più che in morir, senza morire.»

## L'UOMO E LA MACCHINA

Per esser grande l'uom creò la macchina,  
e la rese perfetta in ogni ordigno.  
Nervi d'acciajo le donò; ed in vero  
parve ad essa donare anche il pensiero.

Ingranaggi, stantuffi, anse, cilindri,  
tutto in essa ebbe schiavo al suo dominio:  
quand'egli volle e comandò, il motore  
battè col soffio d'un possente cuore.

E la macchina fu pari a una femmina  
bella, asservita a lui da un incantesimo.  
Ogni sua grazia occulta, ogni suo segno  
palese, ogni finezza di congegno

gli appartenne, fu carne e sangue e palpito  
d'amante, amata in pena ed in delizia:  
tutto di lei scrutò, strinse, plasmò,  
distrusse, ricostrusse, idoleggiò.

Sotto una tenda, avvolto in un cinereo  
lucco d'artiere, fra strumenti e cinghie,  
di e notte visse, in veglia intenta e cruda

a fianco della sua macchina ignuda.

Scordò per essa le dolcezze semplici  
della vita mortale, i cieli e l'acque,  
il desco bianco ove si frange un pane  
di pace—e il cerchio delle cure umane.

L'erba scordò che dice all'uomo: «Stenditi  
sulla freschezza mia, sogna, ristòrati:»  
—il sol che gonfia i germi e arrossa i tralci  
e fra le spighe il lampo delle falci.

E tanto l'adorò ch'ella terribile  
ne divenne, suo gaudio e sua superbia,  
idol d'acciajo fino ai denti armato,  
a conquiste implacabili creato.

E un dì ch'ei ne seguìa, scosso da fremiti  
d'orgoglio, il gioco delle ferree vertebre,  
ratta il ghermì, sè del suo sangue intrise,  
più bella al sol perfidamente rise.

## ESCONO DAL CANTIERE

Escono dal cantiere, a coppie, in branchi,  
con le giacche sull'òmero.—Muraglia  
vivente forman sulla via che abbaglia  
nel sole.—Ira e tristezza li fan bianchi.—

Su ogni moto dei muscoli riflessa  
l'impronta sta della materia inerte  
dalla potenza de le braccia esperte  
plasmata, martellata, sottomessa.

L'uomo con l'opra una sol forza forma  
che non si scinde.—Essi lo sanno.—E il rude  
edificio lo sa, ch'oggi si chiude  
dietro i ribelli, e par che invitto dorma;

ma doman, nella pura alba serena,  
spalancherà le porte all'orda muta:  
—non può battere il cuor, se si rifiuta  
il sangue di fluir per vena e vena.

## SAMARITANA

O tu che vivi sola, sul confine  
della foresta ove sei nata, e siedi  
d'un cedro all'ombra centenaria, i piedi  
ignudi e sciolto sulle spalle il crine:

tu che hai negli occhi la corrente azzurra  
del fiume che laggiù splende fra gli elci,  
e, nascosta fra l'alte umide felci,  
sogni, ascoltando il bosco che susurra:

dammi per questa sete che m'uccide  
un sorso:—l'acqua del tuo pozzo invoco,  
quella che attingi tu, mentre con roco  
gemito il secchio discendendo stride.

Tu che ti stendi per dormir sull'erba  
aulente di viole e d'innocenza,  
e distingui semenza da semenza  
e la mandorla sbucci quand'è acerba:

tu che legger non sai ne' libri impuri  
che l'uomo scrisse per offender l'uomo,  
e rassembri in tua forza ad un indômo

puledro, che di nulla s'impauri:

lascia ch'io prenda la metà dell'aria  
che tu respiri, la metà del frutto  
che stai mordendo:—nel cammino io tutto  
il mio bene ho perduto, o solitaria.

Io l'ho perduto e più non lo ricerco,  
troppo imparai quanto quel ben sia vano:  
tu che t'ascondi ad ogni sguardo umano,  
dammi la sola voluttà che cerco.

Con l'acqua del tuo pozzo una freschezza  
versami nella gola, che mi renda  
qual letto di ruscello, e diaccia scenda  
ad annientarmi in cuore ogni tristezza.

Dammi l'oblio di me, fammi novella  
come in Aprile un cespo di mentastri,  
tu, che misteri di foreste e d'astri  
sai, ma null'altro sai, dolce sorella.

## SELCIATO CITTADINO

Vampe e vampe a me salgono dal lastrico  
che sfioro, errando nel tramonto roseo.  
L'ultimo fischio echeggia dalle fabbriche,  
l'ultima rondin stride intorno agli embrici,  
l'ultimo sogno langue sui garofani  
dei davanzali, e van le lune elettriche  
sbocciando in alto, tra una rete ferrea  
di fili.—Oh, sol per me, pe' miei veggenti  
sensi, di vampe e vampe arde il selciato.  
Io me ne cingo, come d'una fiammea  
veste.—Io ben so di quanta vita è saturo  
il selciato, in quest'ora del crepuscolo  
misteriosa.—Femmine passarono  
snelle nei veli, con profili pallidi  
annegati fra dense ombre di piume;  
e una scia di profumi e un lungo fremito  
di turbamento dietro al passo ambiguo  
lasciaron sull'asfalto e sulla pietra.  
Rapidi e chiusi in lor superba maschera  
gli ammassatori d'oro, i falchi umani  
passarono, celando acute granfie  
per ogni bene che si compri ed ogni  
perversa ebbrezza della vita breve;

e un odor di rapina e un denso filtro  
d'energia bevve da' lor passi il suolo.  
Con saettare di carrozze e fremere  
d'automobili e fughe di bicikli  
e tumulti di plebe e canti e fischi  
d'artieri in corsa e duellar di sguardi  
cozzanti a gara, fluttuò la vita,  
vibrò rifulse divampò la vita.  
Ed il dolor che sè credea più squallido  
d'ogni dolore, ad un quadrivio urtò  
l'ambascia che in sè chiude ogni altra ambascia,  
ma non la riconobbe; e passò oltre.  
Risa d'infanzia, risa di feminee  
labbra scarlatte in dolce arco dischiuse,  
schiette risa di popolo e sogghigni  
di suggellate bocche s'incrociarono  
razzando—e fu una rete di scintille.  
Un nemico, con balzo agil di tigre,  
si scagliò sul nemico; e nella mischia  
brutale il sangue invermigliò la strada.  
Fanciulle a gruppi vennero, con freschi  
fiori al petto, alle trecce—e i rosei petali  
caddero, a fascio, sull'orror del sangue.  
I commerci e le industrie in forme innumeri  
di sagacia, d'audacia e di conquista,  
e amor che sogna, e orgoglio cinto d'armi,  
e ambizion che in fervido silenzio

le proprie arrotta, e povertà che obliqua  
tende la mano oppur s'asconde, tutto  
passò, di sè, di sè la terra e l'aria  
saturando, le vene delle pietre  
gonfiando di viventi umane linfe.

Sacro tramonto!... Ecco, il mistero io pènetro:  
ecco, io perdo la mia forma mortale,  
io mi dilato in me, sino ad accogliere  
l'altrui sostanza, anche la più segreta,  
l'altrui miseria, anche la più profonda,  
l'altrui pensiero, anche il più vasto.—Il mondo  
col suo bene e il suo male è tutto in me:  
ed io somiglio al letto d'un torrente  
in piena, allor che l'acqua vi precipita  
dal monte, ribollendo nelle torbide  
schiume, in sua furia rapinando gli alberi,  
empiendo l'aria del suo rauco mugghio;  
ma le pietre e le sabbie del ghiareto  
frantumate e travolte, abbrividiscono  
d'ansia e di gioja all'impeto dell'acqua  
che le devasta, follemente viva.

## DAL PROFONDO

Nostalgia mi cacciò dalla mia nitida  
casa, ove i fiori in snelle coppe odorano.  
Ed un guarnello d'operaja indosso  
mi mise, e al collo un fazzoletto rosso.

E son venuta ove le basse fabbriche  
serpi di fumo snodan dai comignoli;  
e di cordami e di carbone e d'assi  
ingombri son gli spiazzì irti di sassi.

Ecco, e respiro il noto odor di polvere  
e di tintura, odo la danza ritmica  
dei telaj dietro alle finestre nere,  
e canti uguali a bibliche preghiere.

Fratello, che t'affacci sulla soglia  
e assomigli nel sajo a un prence barbaro,  
dammi una spola che tra bianchi fili  
passi e ripassi con guizzi sottili:

e tu, fabbro, che il maglio sull'incudine  
batti in cadenza, a domar ferro e bronzo,  
e tu, artiere del legno, che la grezza

pianta ti foggi in forme di bellezza:

e voi che in alto, sopra palchi aerei,  
con acciajo e cemento enormi gabbie  
costruite, ove un giorno i ricchi schiavi  
si chiuderan con sapiēti chiavi:

e voi del marmo, e voi del fulvo cuojo  
mastri, ch'io viva nel compatto fremito  
del vostro sforzo, fra di voi perduta,  
o asservitori di materia bruta.

Nè mi chiedete il nome mio: sui ciottoli  
della strada mi cadde, ed a raccogliero  
io non mi volsi: il nome io l'ho nel viso,  
e nell'ardor del mio selvaggio riso.

Camminerò con voi, presa nell'impeto  
della corrente rapinosa, in gaudio:  
canterò per la vostra anima oscura  
il ditirambo della forza pura.

E se materia sull'artier si vendica,  
canterò che la morte è necessaria:  
l'opera all'uomo e l'uomo all'opra sia  
come l'anima al corpo.—E così sia.—

Basti alla nostra sete un sorso d'acqua,  
ed alla fame un pane, e al sangue un palpito  
di giovinezza; e dai possenti amori  
balzino razze di dominatori.

E il Sol su noi, dentro di noi, magnifico  
dator di grazia, che pei Puri sfolgori:  
e se gioja ne investa dal profondo,  
piccolo sia pel mio peana il mondo.

## Nota dei trascrittori

I seguenti refusi sono stati corretti (tra parentesi il testo originale):

33 in vorticoso baratro d'oblio [oblio]

55 soggòlo [soggolo] curva un poco, un po' rugosa

71 ai davanzali rossi di geranî [gerani]

87 lo [o] sentiva nel rombo d'ogni arteria

191 venìa [venia] Primavera in leggiadre

199 Chi or non vide, nel sogno, dentro un mare [mar]